

Rosa Congost,
**El joven Pierre Vilar,
 1924-1939. Las lecciones
 de la historia,**

Valencia, Publicaciones de la Universidad de Valencia, 2018, pp. 440.

Con la pubblicazione in tre volumi della sua tesi di dottorato *La Catalogne dans l'Espagne moderne* (1962), preceduti da una sintetica e fortunatissima *Histoire de l'Espagne* (1947) e seguiti da numerosi lavori sulla Spagna e la Catalogna, Pierre Vilar (1906-2003) è stato uno dei maggiori e influenti ispanisti della seconda metà del Novecento.

Il volume ne ricostruisce gli anni di formazione intellettuale, dall'ammissione all'École Normale Supérieure al 1939, anno della sua definitiva opzione per la ricerca storica dopo l'iniziale orientamento verso la geografia sotto la guida di Albert Demangeon. La copiosa corrispondenza con la zia, la sorella, la fidanzata e poi moglie, Gabrielle Berrogain, e qualche amico costituiscono il filo conduttore della narrazione. Alcuni dei primi scritti completano il ventaglio delle fonti primarie su cui poggia il volume. Ne è autrice Rosa Congost, docente di storia economica presso l'Università di Gerona, che nel 1988 conobbe Vilar e che, diventata amica, ne registrò e trascrisse i ricordi in quello che fu poi il suo ultimo libro: *Pensar històricamente* (1995).

Pacifista, di sinistra e nel contempo cattolico praticante (fino al 1927), ammiratore di Jean Jaurès le cui ceneri scortò in rappresentanza dei liceali francesi in occasione della solenne cerimonia del trasferimento al Panteon, Vilar fu impegnato nelle organizzazioni studentesche di sinistra per avvicinarsi poi al comunismo. Le lettere illustrano il percorso dei suoi studi, trattano dei programmi degli esami, indulgiano su letture, docenti e didattica. Allo stesso tempo aprono squarci sull'ambiente culturale e politico della Normale, della Sorbona e parigino degli anni Venti e Trenta.

La seconda parte del volume riguarda la nascita dell'interesse di Vilar per la Catalogna, che ebbe a consolidarsi a partire dal primo soggiorno a Barcellona per studiare l'industria catalana

nell'autunno del 1927 grazie a una borsa Lavisse. Nel dicembre del 1930 fu per la prima volta a Madrid presso la Casa de Velázquez dove conobbe l'ispanista cattolico Maurice Legendre con il quale, in occasione di una escursione a Salamanca, fece visita a Unamuno. Le lettere riferiscono dei viaggi successivi in Spagna e dell'incarico che dal gennaio 1932 ebbe dalla Generalitat per insegnare francese nella Scuola di maestri di Barcellona. Testimonianza di un interesse ancora preminente per la geografia economica, ma già con significative aperture alla storia economica e sociale della Catalogna, sono i sette articoli che Vilar pubblicò tra il 1933 e il 1935, uno dei quali richiesto da Marc Bloch per le *Annales*, dei quali l'autrice riproduce alcuni passaggi.

Particolare interesse riveste l'ultimo capitolo del volume dedicato agli anni della guerra civile spagnola che Vilar trascorse a Parigi, dove insegnò in due licei, continuando le proprie ricerche e partecipando alle iniziative del Circolo Cervantes a favore della Repubblica spagnola. L'autrice vi esamina un manoscritto dedicato all'insegnamento della storia nelle scuole secondarie in polemica con l'amico Legendre, dal quale estrae alcune considerazioni sulla funzione sociale che Vilar attribuiva allo storico, tratta della collaborazione a *La Pensée* come responsabile della sezione dedicata alle scienze umane, dove pubblicò sul primo numero un articolo sui manuali di storia spagnola; e si sofferma sul lavoro su Marx e la Spagna il cui manoscritto andò distrutto nell'assalto della polizia, dopo la firma del patto Molotov-Ribbentrop, alla sede della casa editrice comunista che avrebbe dovuto pubblicarlo. Le ultime pagine sono dedicate al delinearsi del progetto di ricerca per il dottorato, che l'autrice scorge nella lunga lettera del 1° giugno 1939 a un amico castigliano che ipotizza essere lo storico Claudio Sánchez-Albornoz, dove Vilar, che considerava già la Catalogna come nazione e accennava al diffuso anticatalanismo, individuava le origini del problema catalano non nelle differenze tra la Castiglia e la Catalogna, ma nelle passioni da esse generate, riproponendosi uno studio freddo della questione che potesse spiegare, e non giustificare, il movimento catalano.

In definitiva un lavoro senz'altro utile e complementare a *Pensar históricamente*, con un apparato critico essenziale, forse per non appesantire un volume a tratti già prolisso, meritoriamente basato su fonti provenienti dall'archivio personale di Vilar, che l'autrice stranamente tralascia di riferire dove sia depositato.

Alfonso Botti

Laura Di Fabio,
Due democrazie, una sorveglianza comune. Italia e Repubblica Federale Tedesca nella lotta al terrorismo interno e internazionale (1967-1986),

Firenze, Le Monnier, 2018, pp. 223.

Il volume di Di Fabio nasce da una tesi di dottorato in co-tutela tra l'Università di Tor Vergata e l'Università di Münster. Lo studio si inserisce in un campo di ricerca che negli ultimi anni si è rivelato sicuramente molto prolifico in ambito storiografico, quale quello dello studio della violenza politica.

Il testo affronta comparativamente una congiuntura molto complessa, quella compresa tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta del Ventesimo secolo, relativamente alle due dimensioni del terrorismo (nazionale e internazionale) in Italia e nella Germania Ovest. Uno specifico tema di analisi, questo, che solo da poco si è pienamente emancipato da ricostruzioni più dal sapore giornalistico, ma che vede ora farsi avanti interessanti lavori di ricerca.

Di Fabio sa bene di maneggiare un argomento delicato e sfaccettato, ma dalla sua ha uno sguardo ampio alla letteratura scientifica relativa al tema, che in molti casi proviene dalle scienze sociali, in particolare dalla letteratura sociologica. Va inoltre sottolineato che l'autrice ha basato il volume su certissime ricerche d'archivio in Germania e in Italia, attraverso istituti statali di conservazione – relativamente alle istituzioni pubbliche analizzate –, fondazioni culturali che custodiscono le carte dei principali partiti politici di entrambi i paesi, atti parlamentari, un ampio spoglio della

stampa e interessanti integrazioni con fonti americane e inglesi. Il lavoro sulle fonti è stato sicuramente non semplice, considerando il persistere di disorganicità e lacunosità di molti versamenti archivistici, soprattutto relativamente alle carte delle istituzioni italiane.

Senza mai perdere la dimensione comparata per tutte le pagine del libro, il testo si articola in quattro capitoli, che corrispondono ad altrettanti livelli di analisi logicamente ben legati tra di loro, vale a dire: il contesto politico, sociale e istituzionale in cui in entrambe le realtà si sviluppano i fenomeni terroristici e la risposta ad esso, gli sviluppi e i discorsi legislativi attraverso cui si dipana la strategia antiterrorismo, le pratiche di sorveglianza e intervento delle polizie ed, infine, una puntuale ricostruzione della cooperazione intrapresa da tedeschi occidentali ed italiani sul tema. Quest'ultima parte costituisce il vero cuore del lavoro, di cui i capitoli precedenti, alla fine della lettura, possono essere intesi come una doverosa e approfondita premessa.

La cooperazione transnazionale viene infatti presentata come un punto di arrivo per certi versi necessario, di fronte sia ad una dimensione sempre più senza frontiere del terrorismo ed i paralleli cambiamenti profondi, incorsi proprio nei decenni analizzati, riguardanti le professionalità e le conoscenze richieste agli uomini impiegati negli apparati di pubblica sicurezza, che sono immersi sempre più in un contesto di grande innovazione tecnologica, in particolar modo nel settore dello scambio e trasmissione di informazioni e della sorveglianza.

Attenta nel far emergere «similitudini e differenze» tra le due realtà, così come, ricostruendo la cooperazione tra organi di polizia, gli «slanci e (le) reticenze», Di Fabio fa ben comprendere al lettore i nodi con cui si è confrontata nella ricostruzione proposta nel volume. Senza dubbio il principale – e promettente per ulteriori ricerche sul periodo – è quello relativo della nuova definizione delle territorialità degli Stati e del raggio di azione degli stessi, di fronte ai cambiamenti che si configurano nei decenni analizzati. Una ridefinizione che è sicuramente una risposta ad una riconfigurazione dei conflitti e delle sfide poste alle autorità, che avviene in un peculiare contesto di «militarizzazione non visibile» della salvaguar-

dia dell'ordine pubblico delle democrazie (p. 148). Un cambiamento profondo, questo, che avviene in un quadro in cui le realtà statali, al loro interno, tendono a centralizzare, mentre, in ambito internazionale, assumono, invece, un ruolo periferico, all'interno di una rete europea di scambio di «saperi, tattiche e tecnologie» (p. 151).

Mario De Prospo

Francesco Frizzera,
Cittadini dimezzati. I profughi trentini in Austria-Ungheria e in Italia (1914-1919),
Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 280.

Marina Rossi,
Nel vortice di due rivoluzioni. Militari italiani, sloveni e croati dell'esercito austroungarico testimoni e protagonisti degli eventi del 1917 (1917-1920),
Treviso, Editoriale Programma, 2017, pp. 112.

I due volumi, pur affrontando due aspetti molto differenti della Prima guerra mondiale, hanno un elemento che li accomuna e ne giustifica la trattazione congiunta, vale a dire la cornice geografica al cui interno si inserisce l'oggetto di studio. In entrambi i casi parliamo di quelle aree di confine dell'Impero austro-ungarico abitate anche da popolazioni di lingua italiana e rivendicate dal Regno d'Italia, il Trentino da una parte, il Litorale austriaco dall'altra. Il libro di Frizzera si interessa delle sorti delle migliaia di civili trentini profughi sia nell'Impero sia in Italia, mentre quello di Rossi affronta il tema dei soldati di lingua italiana, slovena e croata originari del Litorale che combatterono sul fronte orientale e che dopo essere caduti in prigionia vissero l'esperienza della Rivoluzione russa.

In entrambi i casi siamo in parte dentro e in parte fuori la guerra italiana ufficialmente iniziata nel maggio 1915. Una data d'inizio che, già guardando esclusivamente all'interno dei confini

nazionali, è stata abbondantemente messa in discussione da chi ha sottolineato come la contrapposizione tra interventisti e neutralisti, le relazioni internazionali con i paesi in guerra e le notizie provenienti dai vari fronti abbiano fatto affacciare l'Italia sul baratro della Grande guerra già dall'estate 1914. Una data che appare ancor più discutibile proprio a partire dai citati territori di confine, per i quali indiscutibilmente la guerra ebbe inizio nel luglio 1914. Territori da prendere in considerazione non solo, genericamente, perché i loro abitanti parlavano italiano e sarebbero divenuti cittadini del Regno al termine del conflitto, ma anche perché le vicende dei profughi trentini e giuliani e dei prigionieri di lingua italiana in Russia furono problemi concreti di cui l'Italia dovette iniziare a occuparsi già prima del suo ufficiale ingresso in guerra. Ad avvicinare i due volumi vi è anche il fatto che si occupano di due argomenti – i civili e i prigionieri – a lungo tenuti ai margini dell'attenzione storiografica internazionale e che negli ultimi decenni hanno conosciuto un interesse del tutto nuovo.

Frizzera si pone l'obiettivo d'inserire il tema dei profughi trentini nel dibattito storiografico internazionale sugli spostamenti forzati di popolazione e sulla crisi dell'Impero austro-ungarico. Lo dichiara insistentemente, rischiando talvolta di apparire ingeneroso nei confronti di chi dello stesso argomento si è occupato prima di lui, accusato di «mancanza di peso specifico nel dibattito internazionale» (p. 15). I riferimenti alla bibliografia in lingua straniera sono senz'altro opportuni e preziosi, ma francamente non paiono contribuire a rivoluzionare le domande di ricerca. Questioni come la volontarietà o meno della fuga dei profughi dai propri paesi, l'aprioristico pregiudizio d'inaffidabilità nazionale espresso nei loro confronti da parte delle autorità austriache, le forme di discriminazione patite, l'identità fluida e non per forza nazionale dei trentini, il sospetto circa i loro sentimenti patriottici manifestato anche dalle istituzioni italiane ed altri interrogativi ancora, non erano certo assenti nella preesistente bibliografia. Il libro, dunque, senza sovvertire i termini dell'indagine sulla base di suggestioni ricavate dal panorama storiografico internazionale, li affronta – e questo è il merito principale – sulla base di una vasta ricerca che ha utilizzato una ricca documenta-

zione proveniente dagli archivi austriaci e italiani, incrociata con la ricca scrittura popolare trentina. Il risultato è senz'altro positivo e si caratterizza soprattutto per la sottolineatura del carattere forzoso e punitivo dello sfollamento coatto di circa 77.000 trentini da parte delle autorità austriache.

Il libro di Marina Rossi appunta invece la sua attenzione sull'esperienza dei soldati originari di quello che sarebbe diventato il confine orientale, con un particolare interesse per coloro che vissero l'esperienza della prigionia. Furono questi, infatti, che durante la cattività in terra di Russia conobbero le due rivoluzioni cui si fa riferimento nel titolo, quella di febbraio e quella di ottobre 1917. Il libro racconta in maniera sintetica e cronologica gli effetti degli eventi rivoluzionari, le conseguenze per la vita dei prigionieri, le loro scelte contrapposte tra chi (più o meno volontariamente) si schierò dalla parte dei rivoluzionari e chi da quella dei "bianchi", il tutto sulla base dei diari e delle testimonianze dei soldati. Il racconto si conclude con la cronaca delle vicende delle spedizioni militari italiane con finalità antibolsceviche in Murmania e in Siberia, con il coinvolgimento attivo di alcune centinaia di quei prigionieri ex austriaci che nel frattempo le autorità italiane avevano trasferito in Cina. Il libro, dal taglio divulgativo e arricchito da numerose riproduzioni fotografiche, è debitore delle numerose pubblicazioni precedenti della stessa autrice, cui conviene rifarsi per una trattazione più organica e documentata.

Andrea Di Michele

Cecilia Nubola, Paolo Pezzino, Toni Rovatti (a cura di),
Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti d'assise e nei tribunali militari,

Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 422.

Curato da tre degli storici che, negli ultimi anni, più si sono impegnati nella ricerca e nella riflessione teorica circa il difficile nodo della punizione dei crimini nazisti e fascisti in Italia, il volume raccoglie e amplia le riflessioni avviate in occasione

del convegno *Tra guerra e dopoguerra*, tenutosi a Trento nel dicembre 2017.

Una due giorni che ha visto intervenire studiosi da tutta Italia, per esporre e analizzare i primi risultati emersi dalla ricerca sulle Corti di Assise Straordinarie (Cas) promossa dall'Istituto "F. Parri" e dall'Anpi, e confluiti nella *Banca Dati* on line.

Di quel convegno, la pubblicazione mantiene l'approccio innovativo al tema della giustizia nel dopoguerra. Accanto al sistema delle Cas, i curatori hanno scelto infatti di allargare il campo, prendendo in considerazione anche l'operato dei tribunali militari – sia Alleati che italiani – attivi dalla Liberazione ad oggi. Un tentativo inedito di affrontare in maniera integrata la «*doppia via della repressione penale*» per i crimini nazifascisti. Un cambio di visione che suggerisce nuove vie di ricerche da percorrere, e cerca di trattare a 360° il problema della giustizia di transizione italiana.

A partire dalle ricerche sulla «guerra ai civili», la documentazione giudiziaria si è imposta come una fonte storica di eccezionale rilievo e ricchezza. Negli ultimi anni, si è assistito a un nuovo interesse per le Cas, organismi giudiziari eccezionali e provvisori, attivi su base provinciale a partire dal maggio-giugno 1945 e deputati alla punizione dei crimini fascisti compiuti tra l'8 settembre 1943 e la Liberazione. Pienamente consultabili solo a partire dal 2017, gli archivi delle Cas pongono oggi nuove domande e chiavi interpretative, che il volume intende approfondire in un'ottica transdisciplinare e attraverso il confronto tra diverse province e aree geografiche. Ne emerge con chiarezza come – ben lungi dal fornire informazioni limitate a stragi e uccisioni – la mole documentaria prodotta dalle Cas permetta oggi di avviare riflessioni circa la composizione umana e sociale e le modalità di azione del collaborazionismo fascista, e le diverse strategie di controllo tedesco messe in atto nei diversi ambiti territoriali e nelle differenti fasi del conflitto. Uno sguardo locale che non rinuncia però a collocare il dibattito sui processi del dopoguerra nella più ampia categoria concettuale della giustizia di transizione utilizzata a partire dagli anni Novanta per indicare l'utilizzo dello strumento giudiziario per governare il passaggio da regimi totalitari a regimi democratici. Una giustizia che non risponde solo alla necessità di punire i responsabili di violenze e soprusi, ma anche di offrire una sorta di risarcimento simbolico

alle vittime, di contenere le inevitabili spinte a regolamenti di conti extragiudiziali e di rieducare alla risoluzione pacifica dei conflitti.

Il volume è articolato in tre sezioni, dedicate rispettivamente alla natura giuridica delle Corti e al contesto politico in cui operano; a diversi casi provinciali; e alla giustizia militare coeva all'azione delle Cas.

In conclusione, *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia* deve essere letto più come un coraggioso «taglio del nastro» su un tema ancora scarsamente indagato, che come un punto di arrivo, e talvolta sembra faticare a fissare linee interpretative definite.

Ricordando che il materiale documentario prodotto da tribunali speciali e militari è per gli storici una preziosa, anche se spesso inesplorata, miniera di informazioni, i curatori indicano alcuni proficui filoni e chiavi di lettura. Innanzitutto, la necessità ineliminabile di indagare parallelamente le due forme di giustizia nell'Italia del dopoguerra. E ancora la necessità di esplorare, accanto alle sentenze emesse, la visione che di esse viene trasmessa dai media, a partire dai toni vittimistici con cui stampa e televisione trattano i detenuti fascisti, suggerendo di approfondire il passaggio da criminali di guerra a vittime. Infine, il duplice sguardo, locale e globale, unico efficace per leggere la stratificata e contraddittoria vicenda della transizione italiana, tenendo insieme piccole ricerche di ambito provinciale e grandi temi storici, politici e giuridici.

Iara Meloni

Jacopo Perazzoli,
**Il socialismo europeo e
le sfide del dopoguerra:
laburisti inglesi, socialisti
italiani e socialdemocra-
ti tedeschi a confronto,**

Milano, Biblion edizioni, 2018,
pp. 213.

La storiografia sul socialismo italiano del secondo dopoguerra si è particolarmente arricchita in questi ultimi anni, grazie anche alle disponibilità offerte dai nuovi fondi archivistici. L'incrocio tra la dimensione nazionale e quella internazionale

è stato uno degli elementi più fecondi di questo nuovo indirizzo, dove si colloca a pieno titolo questo bel volume di Jacopo Perazzoli. L'autore, che rielabora con questa pubblicazione una parte della sua tesi di dottorato, è impegnato da tempo in studi e ricerche sulla storia della sinistra italiana ed europea nel secondo dopoguerra. Il volume, articolato in quattro densi capitoli, si segnala anche per un variegato e profondo scavo documentale, condotto su archivi italiani, tedeschi, inglesi e olandesi, oltre che per un accurato utilizzo delle fonti a stampa e della letteratura.

In questo lavoro Perazzoli si pone l'obiettivo di provare a tratteggiare le principali linee di riflessione teorica e programmatica del Partito laburista inglese, del Partito socialdemocratico tedesco e del Partito socialista italiano per come si sono evolute tra anni Cinquanta e Sessanta. L'obiettivo è quello di cercare gli elementi comuni all'interno di profonde differenze dettate anche dalla situazione internazionale e dalla contingenza politica nazionale, che come si ricostruisce bene nel libro avevano escluso sino al 1956 il Psi dal dialogo fattivo e concreto con la socialdemocrazia europea a causa del suo filosovietismo. Il focus del volume si concentra in particolare sulle riflessioni intorno allo sviluppo del capitalismo e alle relative implicazioni in contesti particolari come quelli di tre paesi come Gran Bretagna, Germania e Italia appartenenti al blocco occidentale. Le modifiche imposte al sistema capitalista dai modelli di progresso e dallo sviluppo dello stato sociale e della società del benessere interrogavano inevitabilmente le forze socialiste e ne influenzavano il giudizio sul capitalismo. In particolare, il libro prova a capire se di fronte a quei mutamenti la risposta dei socialisti fosse difensiva o aperta e propositiva, cercando di partecipare alla regolamentazione di un fenomeno che pure stava portando ingenti porzioni dell'elettorato da loro rappresentato all'accesso verso consumi e conquiste che precedentemente erano rese inaccessibili. Sono i presupposti entro i quali si muove il revisionismo socialista europeo di quel frangente storico che Perazzoli indaga con lucidità, riuscendo a far interagire le diverse peculiarità nazionali dei partiti socialisti analizzati aventi l'obiettivo comune di regolamentare un capitalismo che non doveva comandare incontrastato rompendo la sudditanza gerarchica dell'economia dalla politica. Le difformi-

tà tra i socialisti inglesi e tedeschi da una parte, e quelli italiani dall'altra, non mancavano peraltro di differenziare e ricalibrare le strategie sul tema: si veda sul piano politico-istituzionale la diversità dei sistemi elettorali dei tre paesi, come il fatto che gli italiani non potessero seguire un percorso in solitaria al pari degli epigoni inglesi, avendo come unica strada quella dell'alleanza con la Democrazia cristiana. Naturalmente tutto questo non poteva accadere senza una prospettiva internazionale che si muoveva all'interno della Guerra fredda: come si argomenta bene nel libro, la distanza dal modello sovietico doveva essere netta.

Quello che emerge in definitiva dall'analisi comparata di Perazzoli è comunque come, pur nelle differenze evidenziate, il tentativo di regolare l'imponente sviluppo capitalistico dei tre partiti socialisti non si esaurì nell'intenzione di difendere solo il proprio elettorato, ma cercò di muoversi in una prospettiva di progresso: si vedano ad esempio le pagine dedicate all'attenzione verso la ricerca scientifica quale chiave dello sviluppo e di politiche di pace, che andasse oltre l'applicazione rigida dei principi del marxismo.

Gianluca Scroccu

Storia delle relazioni internazionali

Duccio Basosi, Giuliano Garavini, Massimiliano Trentin (eds.),

Counter-Shock. The Oil Counter-Revolution of the 1980s,

London-New York, I.B. Tauris, 2018, pp. 382.

Nel biennio 1985-86, il mercato petrolifero è investito da un crollo dei prezzi che rappresenta la chiusura di un decennio caratterizzato dagli shock petroliferi del 1973 del 1979-80, durante il quale l'OPEC ha assunto una centralità determinante negli equilibri energetici, economici e politici globali. Questo volume a cura di Basosi, Garavini e Trentin analizza tale *counter-shock* con l'idea che «the 'oil market' of the 1970s and 1980s responded to broader factors at work in the world's political economy, as well as in culture and society» (p. 4), cercando di sottolineare una rilevanza che reclama una centralità inedita nella storiografia sul ventesimo secolo. Se da un lato infatti il crollo dei prezzi sancisce il ridimensionamento del ruolo dell'OPEC e apre la strada al libero mercato, dall'altro gli autori sottolineano come sia anche organico a una *counter-revolution* che negli anni Ottanta vede disattese le istanze legate alla sovranità economica, al ribilanciamento delle risorse tra nord e sud del mondo e alla rivoluzione legata alle fonti energetiche rinnovabili.

Nelle cinque parti che compongono il volume sono 17 gli accademici ed esperti che hanno contribuito. La prima parte, focalizzata sul mercato petrolifero, analizza le determinanti più propriamente economiche che stanno alla base del *counter-shock*, quali la transizione a un regime di prezzi di mercato che segue il sistema dei «*posted-price*» (Favero e Faloppa), il ruolo del dollaro (Spirro), quello della finanza (Shenk) per finire con la ridefinizione del ruolo delle major (Petri).

La seconda e terza parte analizzano, distinguendo tra membri OPEC e non, le strategie di alcuni attori centrali.

Se per l'Arabia Saudita questo momento significa la ridefinizione del proprio ruolo intra-OPEC (Al-Moneef), gli equilibri politici regionali, e la stabilità dei rispettivi apparati statali giocano un ruolo centrale anche nella parabola di Iran e Iraq, per i quali il crollo dei prezzi del petrolio rappresenta un fattore di pressione ulteriore, nel mezzo delle turbolenze finanziarie causate dal conflitto che li vede protagonisti (Castiglioni e Al-Marashi).

Al di fuori dei paesi OPEC, appare particolarmente rilevante l'analisi di Skorokhodova che osserva come il crollo dei prezzi petroliferi metta a nudo la necessità di riformare profondamente il settore energetico in Unione Sovietica e, ancor più marcatamente, le vulnerabilità di un sistema economico e politico che si trova, a metà anni Ottanta a un bivio esistenziale tra riforma del sistema e crollo. La sezione prosegue con le analisi delle